

**A.I.D.M Treviso**

Anno sociale 2009

**Novembre al femminile**

**Un percorso di sensibilizzazione contro la violenza sulle donne**

27 ottobre – 28 novembre

**DALL'ASSOGGETTAMENTO ALL'AUTOREVOLEZZA**

Seminario 02 novembre

Autrice: Gigliola Tessari – [gigliola.tessari@libero.it](mailto:gigliola.tessari@libero.it)

Nel lavoro per la salute delle donne, costruito in trent'anni di attività in Consultorio Familiare a Vittorio V.to ho imparato come, specie in periodi di transizione quali adolescenza, gravidanza, menopausa, il collegamento tra segnali fisici, psicologici e vissuti, tra comportamenti e problematiche potevano lasciare esprimere la complessità della persona ; la vicinanza con la vita di altre donne, durante la gravidanza, dopo il parto, quando ritorna per la contraccezione e nel tempo anche in menopausa, permette di raccogliere un racconto che le donne fanno di sé e della propria storia l'occasione di questo seminario, in "Novembre al femminile", mi ha obbligato a ripensare agli interrogativi che mi sono posta, suscitati dalle parole, dalle inquietudini di tante donne che cercano di capire, di dare un senso alla loro vita quotidiana.

Ho visto troppe donne piangere parlandomi della menopausa, nel bisogno di condividere, di trovare un senso alla loro situazione, per non chiedermi quanta solitudine, quanta incapacità relazionale, possa annidarsi all'interno delle famiglie. Ci sono donne che presentano livelli elevati di ansietà, insicurezza, fragilità a fronte di un contesto familiare che spesso reagisce in modo indifferente o denigrante: "i mariti ti snobbano; i figli poi non ti considerano neanche ... no, non posso parlarne con nessuno ..."

Mi ha colpito questo racconto: "quando mi sento male, soffro di depressione, mi sento sprofondare ... ma quello che mi fa più male è che nessuno mi aiuta; ... il marito, ... i figli, tutti stanno lì fermi ... ad aspettare che passi". Ottusità che esaspera la sofferenza, che può diventare crudeltà.

E sentite come parla questa donna, a distanza di anni, della depressione post-partum: " ho avuto un parto difficile ... non mi dilatavo ... avevo paura che il bambino non fosse normale ... mio marito? Di nessun aiuto, pensa solo al lavoro, io non devo avere problemi; penso di non essere stata adeguata come madre". Esprime la mancanza, la colpa, l'incuria, senza vie di uscita.

Ora è in menopausa e ancora non si senta adeguata: "vedo che gli altri fanno le cose tranquillamente, e io, con gran fatica, o non riesco a farle ... torno a casa dal lavoro senza più forze , ma ancora cerco di fare tutto, anche le cene con gli amici, altrimenti sembra non voglia fare ... ma la stanchezza e l'ansia mi distruggono ... E non ho realizzato quello che volevo essere...".

Ma perché mai, anche in momenti di grande cambiamento e a volte di difficoltà, una donna deve essere sempre efficiente, adeguata, non chiedere aiuto, soddisfare i bisogni altrui e non i propri?

E' raro che un uomo si faccia carico della cura dei bambini, dei malati, della loro donna in difficoltà. E se dicevo: occorre farsi capire, chiedere, se c'è bisogno ... così mi può rispondere una donna in gravidanza: "... se gli dico: sprepara tu , per piacere... lui lo fa , sì, per carità , non è quello, mi aiuta, però ... mi guarda incerto, sorpreso ...".

Lui fa fatica a capire: "ricorda benissimo sua mamma, che durante la gravidanza dei suoi fratelli era sempre attiva, in piena forma, con un lavoro di responsabilità ... e allora mi guarda ...".

Sì, perché è il modello materno che si riattiva e si sovrappone alla donna reale che c'è davanti, un modello illusorio che gratifica e soddisfa sempre.

Sembra che i compiti di "cura" non riguardino gli uomini, si dice che non sono stati educati per questo, che le donne hanno maggiori attitudini in questo campo: pregiudizi, stereotipi o realtà?

I dati di fatto dicono che spesso non c'è un adattamento del compagno alle nuove necessità; anche se le donne possono andare in crisi, non farcela da sole, dopo la nascita dei figli : "lui non c'è mai ... non mi aiuta ... è disponibile solo per gli amici...".

Anzi: "... si comporta come se fosse lui il bambino ... richiede tempo, attenzione, non vede ...".

Eppure le donne a volte sono al limite, tra lavoro e casa, dicono: "sono stanca, non ce la faccio più ... un sogno quando viene mia madre, farmi la doccia con calma, trovare il pasto pronto ..."; la loro fatica non è riconosciuta, il lavoro di cura delle persone e della casa è un lavoro scontato, continuo, invisibile. Parlano di uomini che continuano ad occupare da figli il territorio materno; stanno imparando a tacere la delusione, l'amarrezza, l'inquietudine.

E così, il condividere la vita di altre donne, di coppie, di giovani, mi ha reso man mano più attenta e consapevole di come i motivi di malessere per la gran parte non si ponessero per questioni gravi (malattie, traumi, lutti ...) ma per lo stillicidio di un contesto di vita che spesso impoverisce e irrigidisce le relazioni umane, soprattutto all'interno delle famiglie.

Così mi sono trovata sempre più a contatto con la presenza diffusa di forme di trascuratezza, incuria, incomprensioni e svalutazioni che minavano le relazioni uomo-donna.

E allora comincia ad essere più chiaro come mai, nei dati delle separazioni, sia in aumento la presenza di coppie con bambini ancora piccoli.

Quando le donne tornano dopo pochi anni di distanza dal parto, con i bambini piccoli, già separate ... quanto male fa il ricordo delle aspettative loro e dei loro compagni, delle paure e delle speranze, rispetto alla realtà del momento: uomini che spesso non sono ancora riusciti a diventare padri e che ricercano fuori le gratificazioni (amici, hobby, distrazioni, lavoro).

Durante il periodo della gravidanza, donne e uomini ripercorrono la loro vita passata, tornano a rivisitare l'infanzia, diventano più figli ... un viaggio, a volte, senza ritorno.

Il passaggio da figli/figlie a padri/madri è anche il passaggio dall'essere accuditi, protetti, gratificati al prendersi cura, contenere, soddisfare ... non è un passaggio facile, neppure per le donne.

E certo non si tengono abbastanza in considerazione le difficoltà che hanno anche gli uomini nel loro divenire padri, le loro insicurezze, paure, durante la gravidanza delle loro donne, del fatto che possano cercare attenzione, considerazione altrove, si tace.

Ma collegando queste osservazioni con i dati statistici che ci dicono come maltrattamenti e violenze nei confronti delle donne possano iniziare/inasprirsi durante la gravidanza o alla nascita dei figli, ecco che queste ultime assumono l'aspetto della punta di un iceberg, manifestazioni estreme di un fenomeno più diffuso, nascosto, di relazioni maltrattanti, di sofferenze sorde, di delusioni e rabbia soffocate; ci rimanda a un malessere non solo personale ma anche sociale, ad una rigidità nelle strutture familiari, pure in una società in transizione come la nostra.

Senza flessibilità, senza pensiero, senza capacità di trasformazione delle relazioni già esistenti attraverso investimenti affettivi nuovi, attraverso livelli paritari nell'assunzione di responsabilità comuni, nel calore di un progetto di vita condiviso, la rigidità costruisce mura di distanza e di incomprensione o deflagra in piccole e grandi tragedie.

Sembra proprio una guerra tra uomini e donne, una guerra tra i sessi, con il suo numero di morti, di feriti, di contusi.

Ma i fronti non sono così distinti: anche tra le donne, c'è la tendenza a permanere nello status quo.

Dicono: sono stanca, non ce la faccio più ...; sono stravolte, preoccupate ..., ma se si parla loro di farsi aiutare, lasciare perdere, delegare, si incontrano tutte le loro resistenze: non è possibile ... mio marito lavora ...contano su di me.

Chiedono aiuto, ma spesso, non per cambiare: cercano i mezzi per riuscire a mantenere la loro posizione.

Anche la loro idea di lavoro, spesso, non deve toccare gli equilibri familiari di cui si sentono il cardine; non deve distogliere dai compiti primari e viene a perdere la carica emancipatoria, egualitaria, anche di una ricerca di redistribuzione paritaria nei compiti familiari.

Vengono ricercate forme di adattamento continuo nell'assumere le caratteristiche, le funzioni, i ruoli richiesti: gli altri si aspettano ... io mi adeguo; oppure: non ce la faccio, ma mi sento in colpa.

E la donna che vive il malessere e si ribella, non sempre trova la solidarietà delle altre donne, che anzi spesso le rimandano una incapacità, la isolano.

E' vero, è difficile cambiare le regole del gioco: la famiglia va preservata, certo, ha una funzione fondamentale a livello personale e a livello sociale; la famiglia è come la base sicura, da cui muoversi più agevolmente per le relazioni con l'esterno.

Ma all'interno della famiglia sono le donne che assumono/sono forzate ad assumere, nel loro ruolo, le funzioni di cura e di accudimento indispensabili per il benessere fisico e mentale delle persone; fino ad estendere, a volte all'estremo, le loro capacità. Parlarne aiuta a riprendersi la propria vita.

Dice una giovane: "... ho dovuto fare una battaglia con me stessa per chiedere a mia madre di aiutarmi con la bambina ..."; un'altra: "... mi sono finalmente messa tranquilla, so che a volte mi trovo in difficoltà, ma lo accetto ...".

Perché può essere tanto difficile?

Donne che continuano ad assumere modelli femminili del passato? Diventare "indispensabili" per il marito e i figli si rivela una forma di potere affettivo, di controllo, da non perdere? La famiglia si rivela una trappola che spesso sono costrette ad accettare, in uno sforzo di adattamento continuo, ma che anche contribuiscono a costruire con le loro mani?

In questo, possiamo riconoscere le pressioni istituzionali, culturali, di una società in cui c'è ancora l'impronta di una supremazia maschile, in cui è ancora l'uomo che detta le norme, trasmesse e consolidate però con l'educazione e i comportamenti anche dalle donne.

Nei processi di cambiamento, le forme consolidate, istituite, resistono.

E la famiglia, nel suo aspetto istituzionale, resiste al cambiamento con una rigidità che si oppone alla ricerca per uomini e donne di altre strade possibili, in una lotta tra ruoli tradizionalmente assegnati e ruoli che le persone possono o si sentono di assumere (in campo familiare, ma anche lavorativo, sessuale ...).

I maltrattamenti, le violenze, diventano più diffuse in condizioni di cambiamento sociale e di transito dello status femminile, quale si è verificato, ad esempio, negli ultimi 30/40 anni; invece quando si stabilizza una situazione più egualitaria, gli episodi diminuiscono.

Questo ci rimanda anche a uomini che reagiscono alla perdita di supremazia, che non tollerano gli abbandoni o semplicemente la libertà di movimento e di pensiero delle donne, la cui unica colpa è spesso quella di voler decidere della propria vita, dire di sì e dire di no, chiedere la separazione per uscire da una situazione difficile, a volte insostenibile.

Per "vedere" i cosiddetti "delitti inspiegabili" (ma come, una coppia così normale ... un marito così gentile ... nessun motivo di attrito ...) dobbiamo porci delle domande: quando un uomo arriva ad uccidere la moglie e i figli, era veramente diventato padre, era veramente diventato marito? Che cosa è mancato?

Le forme di violenza, i comportamenti maltrattanti, vanno riconosciuti come forme di resistenza in cui tutti soccombono e diventano vittime.

In questo percorso di dolore, a volte di ribellione alle regole imposte ... esterne, ma prima di tutto interne ... anche gli uomini restano scossi, stupiti ed increduli di fronte a certe osservazioni, a certi messaggi, cercano una messa a fuoco di mancanze e bisogni, aspettative e delusioni, si interrogano sulla propria soggettività.

Negli anni '70, uomini e donne erano uniti nel mettere in discussione "tutto" e nel ripensare ai ruoli tradizionali, alle istituzioni, alla cultura ... le strade poi, a un certo punto, si sono divaricate ... che cosa è successo? Siamo qui, in questo percorso, dall'assoggettamento all'autorevolezza, per chiederci anche questo, come contribuire a formare ponti di comunicazione e consapevolezza delle proprie specificità.